

## PARASHÀ XXXV - NASÒ

(Numeri, Cap. IV, v. 21 - Cap. VII, v. 89)

---

La parashà si inizia come una continuazione della precedente, con l'assegnare cioè i compiti speciali che spetteranno nel Tabernacolo alla famiglia dei Gereshunniti a cui si era già accennato più brevemente nel cap. III, 25-26. Si passa poi a fissare le funzioni attribuite alla famiglia dei Merariti, descrivendole con maggiori particolari di quanto fosse stato fatto precedentemente nel cap. III, 36-37 e riassumendo insieme i dati del censimento di ciascuna casata levitica.

Quindi Dio comanda di mandar fuori dell'accampamento i lebbrosi e le persone affette da altra grave impurità.

Viene poi descritta la complessa cerimonia a cui dovrà essere sottoposta la donna sospettata dal marito - giustamente o no - di mancata fedeltà. Il marito, nell'atto di denunciarla, lei presente, davanti al sacerdote, dovrà recare un'offerta farinacea speciale. Il sacerdote prenderà dell'«acqua santa» in un vaso di creta e vi porrà un po' della terra che si trova nel suolo del Tabernacolo; poi, dopo averle posto in mano l'offerta simbolo della colpa, scongiurerà la donna, porgendole a bere la miscela da lui preparata. Dagli effetti positivi o negativi della bevanda, si dedurrà se il sospetto era giustificato o meno (Cap. V, 11-31).

Si parla quindi del voto di «nazirato», cioè di persone che si impongano determinate rinunzie per un certo periodo di tempo. Essi dovranno astenersi dal cibarsi di uva e dal bere vino; non dovranno radersi la testa, lasciandosi crescere i capelli, non dovranno avere alcun contatto con i morti anche se si tratti dei parenti più prossimi.

Compiuto il periodo del suo voto, il «nazir» si recherà con la chioma intonsa all'ingresso del Tabernacolo, recando un triplice sacrificio con le relative libazioni ed offerte farinacee e un paniere di pani azzimi e collocando sul fuoco dell'altare i capelli consacrati (Cap. VI, 1-21).

Il capitolo VI si chiude con la famosa benedizione sacerdotale, la «birkat-kohanim» che fa tutt'oggi parte integrante delle nostre cerimonie pubbliche. «Il signore ti benedica e ti custodisca. Il Signore rivolga il Suo benigno sguardo sopra di te e ti dimostri grazia. Il Signore rivolga il Suo sguardo benigno su di te e ti conceda felicità» (Cap. VI, 24-26).

Dopo il censimento dei Leviti, con la conseguente distribuzione dei loro compiti, ha finalmente termine il lungo lavoro di erezione e di consacrazione del Tabernacolo. I vari *nesìim* (principi delle tribù) recano quindi a turno, uno per giorno, le loro offerte inaugurali consistenti in oggetti d'oro e d'argento, in profumi, in farina, in animali. È interessante

notare l'ordine secondo il quale si succedono i capi delle varie tribù: Jehudà, Issakhàr, Zevulùn, Reuvèn, Shim'òn, Gad, Efràjim, Menashé, Binjamìn, Dan, Ashèr, Naftali.

Uno dei due argomenti centrali di questa parashà riguarda la donna sospetta di infedeltà da parte del marito. Il verbo *satà*, usato in questo caso per indicare il traviamiento della donna, è parso insolito sicché ha dato motivo agli antichi maestri per costruire una loro teoria della colpa, teoria che preluderebbe alle più moderne concezioni della criminologia.

L'adulterio, secondo i Rabbini che ravvicinano il verbo *satà* (traviare) all'affine *sathà* (agire stoltamente, commettere atti insani), sarebbe un'azione irrazionale, folle, che non può derivare se non da un cervello che abbia smarrito il senno e l'equilibrio. «Non si commette adulterio se non da parte di chi sia colto da improvvisa follia». «Chi commette adulterio con una donna è - secondo una sentenza dei Proverbi (VI, 32) - un uomo privo di senno». E con una sentenza più generale gli antichi sapienti dissero che «nessuno commette una cattiva azione se non sia colto da follia».

Si sarebbe tentati di affrontare qui un problema molto discusso, cioè se l'atto immorale sia un prodotto di incomprendimento, di mancanza di raziocinio e di logica o di ignoranza; in altre parole se *chi sa* di commettere una colpa non la commetta, quello che Hillel esprimeva negativamente con la sentenza che «l'uomo incolto non teme il peccato e l'ignorante non può essere un uomo pio» (*Pirké-Avòt*, II, 6). Ma il problema ci porterebbe troppo lontano dal tema della donna traviata.

Ci pare piuttosto interessante notare alcuni particolari della procedura qui descritta. L'offerta recata dal marito geloso è chiamata *Minchàt-qenaòt*, offerta fatta (per causa) di gelosia; non è una *minchà* qualsiasi, ma più modesta; non vi si metterà nè olio nè incenso perché altrimenti - come osserva Ramban - sarebbe una offerta di contentezza, mentre qui si tratta proprio di un caso contrario, di un caso di pena per il timore o il sospetto di essere stato tradito dalla compagna e posposto altrui nell'amore e nella fedeltà. L'idea è chiara dal contesto del verso: «Non vi verserò olio nè vi spargerò incenso *perché* è un'offerta di gelosia destinata a ricordare la colpa commessa» (Cap. V, 15).

La questione dell'«acqua amara» che produceva così infausto effetto sul corpo della donna impudica (v. 18) ha dato molto filo da torcere ai commentatori. Qualcuno fra gli antichi ed anche Ibn Ezra ritengono che il sacerdote mettesse del veleno nell'acqua nel caso che si fosse convinto che la donna aveva veramente peccato. Ma l'ipotesi un po' razionalista non convince. L'acqua - nota S. D. Luzzatto - non è chiamata prima «amara», perché in realtà non era tale. Diventava amara, cioè venefica, solo qualora la donna fosse stata colpevole. Rashì dà all'aggettivo «amara» un senso più morale che materiale,

quasi si volesse alludere con questa parola alla fine «amara», alla triste sorte che attendeva la donna peccatrice. Nel trattato di *Sotà* la procedura a cui era sottoposta la donna sospetta di adulterio è descritta nei suoi minuti particolari. È un brano di vita che ci dà il senso della realtà severa e solenne di quei tempi antichi.

Perché tanta minuziosa procedura e tanta particolare preoccupazione per questa colpa? La risposta è ovvia: si tratta di difendere la intangibilità di uno degli istituti più sacri e cari della vita ebraica: la famiglia. Di conservare incontaminata la «santità» privata e collettiva degli Ebrei della quale altre volte abbiamo parlato.

Sono riusciti gli Ebrei nei secoli a mantenere questa loro prerogativa? Indubbiamente il senso di «famiglia» è più forte e sano presso gli Ebrei che presso altri popoli. Ma non è famiglia soltanto quella che siede a una mensa comune e compie insieme alcuni atti della vita quotidiana; è famiglia quella che manifesta la propria unità, solidarietà e purezza anche se dispersa in vari luoghi, che mantiene il senso di fedeltà, di comunanza di destino e di sofferenza in ogni vicenda. Questa famiglia ha trovato in epoca recente il suo poeta in Chaim Nachman Bialik che ha cantato la «madre» laboriosa, martire della casa e dei figli, la «figlia d'Israele» ecc.. È dubbio se il popolo ebraico avrebbe potuto resistere a duemila anni di persecuzioni se non avesse mantenuto questa sua cellula sana e intatta.

Il secondo argomento di questa parashà è il regolamento del *nazir*. È interessante soprattutto, perché nella vita ebraica compare qui per la prima volta questo tipo di «astinente», per quanto la parola si trovi già, come titolo di distinzione, nell'augurio fatto da Ja'aqov al diletto figliolo Josèf (Genesi, XLIX, 26). La traduzione moderna della parola *nazir* potrebbe essere «asceta», un asceta però *temporaneo* per determinate cose e per un periodo limitato. Il classico *nazir* si doveva astenere dalle bevande alcoliche, si lasciava crescere le chiome incolte ed evitava il contatto con le cose impure come, per esempio, i cadaveri. Esso viene anche chiamato «qadòsh», santo (Cap. VI, 5). Le ragioni o gli scopi per cui una persona si sottoponeva a quelle rinunce e a quei riguardi non sono chiari. La Torà (VI, 2) parla vagamente di un voto. Sforzo pensa che scopo della astinenza fosse quello di potersi dedicare allo studio e alla meditazione lungi dai piaceri e dalle distrazioni dei sensi.

A proposito dell'istituto del nazirato, sarebbe utile seguire lo sviluppo storico che esso ebbe presso gli Ebrei. Achad-ha'am nel suo saggio «*Materia e spirito*» (vedilo in italiano nella raccolta «*Al Bivio*», Firenze, Ed. Israel, 1927) ritiene che l'ascetismo, il disprezzo della carne non siano stati mai fenomeni importanti presso gli Ebrei. Nell'antichità, nel periodo biblico, il nazirato non era

che una semplice appendice dei sacrifici. Ma i nazirei non erano asceti che mortificavano la carne: basti ricordare l'eroe Shimshòn (Sansone) che, pur essendo considerato *nazir* (Giudici, XIII, 5), non menò certo una vita di rinuncia.

La mortificazione della carne è condannata esplicitamente nel Talmùd di Gerusalemme (*Qiddushìn*) dove si afferma che «l'uomo dovrà rendere conto di tutto ciò che i suoi occhi hanno veduto e di cui non ha goduto». L'ascetismo, come fenomeno isolato, può avere avuto un certo posto nelle epoche posteriori. Esistette infatti all'epoca di Geremia una intera famiglia di *nazirei* (i Rechabiti) che avevano accettato la regola proposta loro da quel Jehonadàv ben Rechàv di cui è parola in II Re, Cap. 10, i quali all'astinenza dalle bevande alcoliche avevano aggiunto, come più tardi gli Esseni, l'uso di risiedere in tende, lontano dall'abitato, conducendo vita contemplativa (Geremia, Cap. XXXV). Così gli Esseni si tennero lontani da ogni cosa che distraesse il pensiero dalla vita dello spirito e - come scriveva Filone - «fuggirono il lusso perché ci vedevano un danno alla salute del corpo e dell'anima». Ma come concezione del mondo l'ascetismo non mise mai radici in terreno ebraico. L'idea ebraica, con la sua fede concreta e immediata, che vuole concretare il bene, l'equilibrio e la giustizia anche nella vita presente, non può conciliarsi con l'assoluta rinuncia al mondo terreno. Non è infatti senza significato che uno dei più cospicui movimenti ebraici dell'epoca moderna, il *chassidismo*, sia sorto per combattere l'ascetismo e l'eccessivo studio e per predicare ed attuare l'adorazione di Dio «in letizia».

Intorno alla benedizione sacerdotale la letteratura midrashica è ricchissima di chiose morali. Per esempio, nella prima delle tre benedizioni si esprime l'augurio che Dio «ti custodisca». Perché? si domanda il Midràsh. Perché chi, per esempio, dà un regalo a un suo servo non può sempre difenderlo dal furto e se vengono i ladri e glielo portano via, quel regalo non gli serve a nulla. Ma Dio non fa doni di questa specie: se Egli regala sa anche custodire e difendere ciò che ha dato.

La parashà termina con la inaugurazione del Tabernacolo. Da questo momento l'organizzazione è completa e tutto l'ordinamento della nazione in marcia, di cui il Tabernacolo è ara e centro, è perfetto in tutte le sue parti e funzioni. Il popolo si dirige sicuro e compatto verso la terra Promessa.